

## Uno

Le otto e mezzo. Dalla camera a pianterreno dove si trovava confinato ormai da una settimana, Fernando Ledri seguì i rintocchi del pendolo che giungevano dal salotto con una sensazione di disgusto. Gli restava giusto il tempo di alzarsi e di trascinarsi fino al bagno. Ma voleva farlo da solo, senza che Maria lo sorreggesse. Quella donna aveva un fare cerimonioso. Qualsiasi gesto, anche il più piccolo, come spolverare o tirare un cassetto, pareva lo compisse per una speciale concessione del suo buon cuore. Non la pagavano, forse? E perché non se ne stava al suo posto, invece di aggirarsi per casa come una padrona?

Ledri provò ad alzarsi dal letto, muovendo lentamente il corpo intorpidito, e lo assalì la sensazione di nausea. Appoggiò una mano sul petto, tentando di trattenere l'ondata di vomito acido che sentiva salirgli dallo stomaco. Un rigurgito di caffè gli arrivò alla bocca. Alida glielo aveva fatto trangugiare per forza. Vedrai che dopo starai meglio, aveva detto con l'aria di chi si vuol liberare la coscienza. Lo amava ancora? A vederla, sembrava di sì. Ma a pensarci, molte cose erano cambiate dal giorno del loro matrimonio. Gradualmente, man mano che lei aveva preso coscienza della sua condizione di padrona di casa, aveva assunto un atteggiamento nuovo, come se la sua vera natura cominciasse solo allora a venire allo sco-

perto. Prima, durante il fidanzamento, aveva un carattere tanto dolce: premurosa, sembrava intuire ogni suo minimo cambiamento d'umore, ogni piccola esigenza, prima ancora che lui la manifestasse.

Quel suo carattere soccorrevole lo aveva convinto a insistere. Aveva avuto altre donne prima di lei, ma le loro intenzioni erano uscite troppo presto allo scoperto ed era riuscito a liberarsene senza sforzo, prima che si insinuassero stabilmente nella sua vita. Con Alida era stato diverso. Era una donna intelligente. Sapeva dove voleva arrivare, e starle vicino gli aveva trasmesso una sicurezza che non aveva mai posseduto. Ora che era un uomo arrivato, poteva dirlo: senza di lei non sarebbe mai diventato nessuno. Ma non doveva essere troppo modesto. La modestia alla lunga corrode.

Si riconosceva molti meriti. Sua suocera gli aveva passato l'azienda che era sull'orlo del fallimento, ed era stato solo grazie a lui se ora marciavano alla grande. Erano terzisti come ce n'erano tanti, d'accordo, ma solidi, e con il giro che si ritrovavano ormai potevano fare un salto di qualità. Diversificare, andare all'estero. O anche vendere, perché no? Erano anni buoni, e con un capitale in mano, un uomo come lui poteva rischiare di...

Ma c'era da guarire, intanto. Da otto giorni non si faceva vedere in fabbrica e questo non era bene, per niente. Non poteva lasciare tutto sulle spalle di sua moglie. Anche se lei se la cavava alla grande. Anche troppo.

I primi tempi erano stati duri. Lavoro, lavoro, fino a che la baracca non ne aveva saputo di rimettersi in sesto. E poi erano arrivati i bambini: impegni, responsabilità, la vita molto più piena. Anche di paure: che ne sarebbe uscito, da loro? E se l'avessero deluso? I figli fanno

quello che vogliono. E sarebbe stato in grado, di essere un buon padre? Non li avrebbe abbandonati per strada, come era accaduto a lui con suo padre? Ma no, si disse, queste cose non possono accadere nella stessa famiglia. Non a una generazione in coda all'altra. E lui stava bene, benissimo. La sua salute era di ferro. Presto sarebbe tornato al lavoro, nel suo ufficio, tra i suoi computer, a gestire il suo piccolo regno. E sua moglie avrebbe ripreso a occuparsi della famiglia, la loro famiglia perfetta...

Non mancava nulla per essere felici. Avevano una casa bellissima. Man mano che i lavori procedevano la vecchia corte si stava trasformando in una reggia. Dalla bosaglia emergevano le marogne, e i radi olivi rinselvatichiti, potati con ferocia, andavano lentamente riprendendo vigore. Gli piaceva quella campagna brulla e assolata che si apriva sopra le cave di marmo, le preare coperte di rosoli e di frassinelle che a primavera fiorivano di grappoli color crema.

Già vedeva la piscina, il campo da tennis, il maneggio. La palestra, quella c'era già. Un'intera ala del porticato, perfettamente equipaggiata con pesi, macchine e quant'altro, che si stendeva in direzione della bosaglia, bassa e allungata, come l'ala ferita di uno strano gabbiano. Vista dal poggio di fronte, in direzione del Baldo, dava l'idea di una schicchera di malta gettata a caso nel verde dei sambuchi, che seccando con l'andare del tempo avesse via via assunto il colore della stessa terra su cui sorgeva, magra e tignosa.

La prima impressione, venendo dalla città, era stata di qualcosa di informe, un ammasso di casupole contorte che i vari occupanti nel corso dei secoli avevano accatastato senza ordine, addossandole al nucleo originario a seconda delle necessità e senza curarsi della forma, ma a osservare con calma dall'interno ci si poteva rende-

re conto che invece quella strana costruzione possedeva una sua stringente necessità. Le svolte, i cunicoli, le strette scale di legno che raccordavano un corpo all'altro del fabbricato ubbidivano a una logica, non funzionale, ma piuttosto simile a quella che guida l'immaginazione di uno stralunato sognatore.

Sarebbe servito del tempo, una quindicina d'anni, per venirne a capo. Ma tanto di più gli sarebbe rimasto ancora da vivere insieme, con la famiglia. La sua famiglia: Alida, lui, i bambini. Il più piccolo andava all'asilo. Fabio, il più grande, era alle medie. Un'età difficile.

Fernando Ledri tentò di drizzarsi in piedi, sforzando sulle gambe, ma il movimento sembrava non trovare direzione. Con uno sforzo riuscì a tirarsi sulla sponda del letto. Le pantofole, a pochi centimetri, sembravano irraggiungibili. Non ce l'avrebbe mai fatta. Chiuse gli occhi, ma con le palpebre serrate il senso di stordimento era addirittura aumentato, e a confondere i propri contorni non erano solo il muro davanti a sé, o la tenda, o il quadro di Andreina Robotti che lo osservava da lì accanto (non aveva mai fatto caso ai particolari della stanza, che ora gli apparivano in una dimensione nuova, dilatata e in qualche modo inquietante, come improvvisamente fossero diventate sfuggenti e imprevedibili), ma tutto il suo essere. Il buio si era impadronito di lui e lo percorreva tutto, facendolo ruotare in un abbraccio che lo lasciava stremato e palpitante.

Il suo corpo era diventato pesantissimo, una massa di ossa e muscoli improvvisamente estranea, che dondolava a destra e a sinistra sbandando come un cavallo che abbia rotto l'andatura. Respirava con affanno, mentre un fiotto di sudore gli colava sulla nuca, imbevendogli il colletto del pigiama.

Provò a mettersi in piedi. Affannosamente, con la si-

nistra cercò appoggio nel muro, mentre con la destra faceva leva sul letto. Ma il materasso di gommapiuma cedette alla pressione e Ledri si ritrovò a terra senza nemmeno sapere come fosse accaduto. Nel tentativo di reggersi in piedi fece qualche movimento sbagliato e una fitta dolorosa gli attraversò la schiena. Rimase per qualche istante senza fiato. Malediva la sfortuna, la malattia, sua moglie. Dov'era sua moglie, ora che ne aveva bisogno? Infine si fece forza e cercò di risollevarsi. Non voleva farsi trovare in quello stato, le braghe calate, il corpo piegato per il dolore...

In quel momento Maria entrò in camera. Vedendolo per terra, accartocciato su se stesso, il pigiama scostato sulla pancia, se ne uscì in una risata aperta e sonora.

Ledri si girò verso di lei, risentito. Gli occhi quasi insensibili, velati di lacrime rabbiose. Odiava quella donna. Che aveva da ridere? Rideva sempre, senza scopo. E sua moglie non capiva, le teneva bordone. Anche lei, dunque, anche lei gli si era messa contro...

Provò a spostarsi lungo il muro, tenendosi appoggiato con una mano, ma la schiena sembrava spezzata in due. Un chiodo infisso tra le scapole che a ogni movimento gli provocava un dolore insopportabile.

Ernia al disco? La labirintite, l'ernia, un male sopra l'altro... Ma no. Pensò alla sua spina dorsale fasciata di muscoli sodi e compatti, ben assestata: era impossibile. Non doveva stare a letto tanto, tutto lì. Ma il pensiero dell'ernia tornava a inquietarlo. Non si guarisce dall'ernia al disco. E immaginava il cuscinetto logoro della cartilagine che scivolava fuori sede, la sofferenza dei nervi schiacciati. Il dolore, pesante e continuo, inalterabile. E i massaggi, la rieducazione, il cinto... Un suo zio si era ridotto invalido. Invalido...

Ma dov'era sua moglie? Quel maledetto lavoro. Il *suo*

lavoro. Nel *suo* ufficio...

Si coprì alla meglio e rimase per qualche momento immobile, sfinito e grondante. Maria si chinò per sorreggerlo. Aveva braccia forti, da montanara. Lo infrontò contro il muro, prendendolo sotto le ascelle. Ledri ne avvertiva il respiro sul collo: sapeva di sapone da bucato e di deodorante. Si lasciò andare, inerte, e lei fu costretta a stringerselo al petto, facendo forza sulle gambe robuste. Respirò a fondo: il suo seno, robusto e pieno, si premette sul petto di lui, dilatandosi fin sotto il mento, quasi a sostenerlo, plasmandosi morbido contro il suo mento squadrato. Ledri ne intravedeva il taglio lattiginoso attraverso la scollatura, le due coppe generose che si strizzavano fin quasi ad unirsi, separate da un'ombra, un filo scuro che non era né carne né vuoto, ma un solco che pareva inabissarsi chissà dove. Un abisso caldo e accogliente.

Ecco, Maria lo allattava. Il tepore del suo corpo lo accoglieva e il latte gli riempiva la sua piccola bocca sdentata. Era dolce, e caldo. Il suo corpo caldo contro il corpo caldo della nutrice. La gratitudine gli si scioglieva dentro. Un flusso tiepido che scorreva dalle labbra fino in basso, e una goccia, poi un flutto lieto e vigoroso irrorava il grembo della donna che lo sorreggeva. Oh, sì, il bambino le era grato. Gioiosamente le elargiva il suo dono zampillante. Ma come? Il viso della donna si rabbuiava. Diventava cattivo. Con un gesto brusco gli toglieva la tettarella di bocca. Fernandino, che hai fatto! Fernandino!

Faticosamente, Maria riuscì a trascinarlo fino al bagno. Ledri, al contatto con il pavimento freddo, si scosse dal torpore e si sciolse dall'abbraccio della donna, ten-

tando di reggersi da solo. Nel silenzio della stanza, tormentato dalla semicecità, la testa che gli girava come un pallone, trovò finalmente un po' di pace. Allungò la mano e riuscì ad afferrare l'anello porta asciugamani. Lo serrò con forza, ma nel forzare la presa una fitta gli trapassò il corpo. Ancora quel chiodo conficcato tra le scapole! E dalla spalla destra, giù giù fino al gomito, gli corse un brivido di dolore. Immobile, torse un braccio dietro la schiena e premette furiosamente il pugno chiuso contro il muscolo cervicale. Il dolore si attenuò, ora pulsava a intermittenza. Lacrime rabbiose gli inondarono gli occhi semichiusi, si calcò le mani sulle tempie e a stento trattenne un grido a mezza bocca. Tornò in camera, barcollando e reggendosi al muro, e si lasciò cadere sul letto di traverso, sfinito.